

C. KRAMER (a cura di), *Ethnoarchaeology. Implications of Ethnography for Archaeology*, Columbia University Press, New York, 1979.

Pochissima attenzione ci risulta sia stata prestata in Italia alle possibilità che l'etnologia può fornire ai fini di una migliore comprensione del dato archeologico. Per questo motivo, e con la speranza di stimolare un qualche dibattito o un interesse sull'argomento, riteniamo opportuno presentare questo volume, messo insieme da Carol Kramer, che a nostro giudizio fornisce un ampio spettro di quelle possibilità che l'indagine etnologica orientata allo studio della cultura materiale e della dinamica dei processi costitutivi del dato archeologico sia in senso tecnologico che deposizionale, offre all'archeologo sia nel suo lavoro di tecnico dello scavo sia in quello di storico delle società antiche.

Ancora di recente, uno degli studiosi della nostra pre-protostoria, decisamente tra i più impegnati anche a livello teorico, ha liquidato in poche, sommarie, battute il problema del rapporto tra etnologia e archeologia esprimendo la convinzione che non è possibile « ...ricorrere ad analogie etnografiche tratte da mondi stagnanti o addirittura in dissoluzione, quando quella di fronte a cui ci troviamo è una realtà storica estremamente dinamica, permeata da una dialettica incalzante » (PERONI 1978:140). Questo giudizio così drastico rivela il più che giustificato rifiuto della spiegazione di un insieme di dati archeologici attraverso la semplice sovrapposizione analogica, ma, d'altro canto, non lascia intravedere, neppure in controluce, le strade, pur percorribili, di una collaborazione fruttuosa tra le due discipline, l'etnologia e l'archeologia.

Altro è in effetti l'approccio da seguire per trovare un terreno d'incontro e per riformulare i principi dell'utilità del processo analogico (BINFORD 1967), ed il volume della Kramer rappresenta senza dubbio un contributo importante alla definizione dei vantaggi che un particolare orientamento dello studio etnologico può offrire all'archeologo.

Ma vediamo innanzi tutto, riprendendo le parole della Kramer, quali sono le premesse di ordine logico e metodologico da cui prende le mosse lo studio etnoarcheologico: « It is assumed that some behavioral elements of sociocultural systems have material

correlates; if they are incorporated in the archaeological record, such residues may be used to develop inferences about the behaviors with which they were associated. Observations of contemporary behavior can facilitate the development and refinement of insights into past behaviors, particularly when strong similarities can be shown to exist between the environments and technologies of the past and contemporary sociocultural systems being compared. Ethnoarchaeological research investigates aspects of contemporary sociocultural behavior from an archaeological perspective; ethnoarchaeologists attempt to systematically define relationships between behavior and material culture not often explored by ethnologists, and to ascertain how certain features of observable behavior may be reflected in remains which archaeologists may find. Such research is therefore relevant to the collection, analysis, and interpretation of archaeological remains » (p. 1).

Accettati questi presupposti, con buona pace di quel fronte di archeologi, storici e antropologi, i cui antesignani fanno capo alla scuola britannica (PIGGOT 1972:951; FINLEY 1974:20, 104; ID. 1975:90-93; NADEL 1979:12), che ritengono non si possa attingere il livello della struttura e dell'organizzazione sociale attraverso il dato archeologico, si possono indicare alcune delle possibili direzioni in cui il lavoro etnoarcheologico può arrecare utili suggerimenti all'archeologo in termini di ampliamento delle possibilità interpretative attraverso un rigoroso sistema di costruzione di ipotesi verificabili poi su un insieme di nuovi dati. Del tutto analogo, diciamo per inciso, può essere considerato anche l'apporto dell'etnologia se, come è stato sottolineato, « the explanatory value of ethnographic data... prevent the archaeologist imposing his own 'cultural oriented' assumptions on archaeological material and provide a wider range of possible explanations for interpretation. The use of ethnographic data therefore has a speculative quality as a source of further questions that might be applied to the archaeological material » (ROWLANDS 1971:210).

Il campo d'indagine etnoarcheologico è stato in anni recenti enormemente ampliato grazie al crescente numero di archeologi che ne riconoscono l'utilità e le enormi potenzialità ed ha investito ogni tipo di società da quelle di pescatori, a quelle nomadiche, a

quelle agricole, affrontando una gamma assai ampia di problemi. Sono stati così intrapresi studi sulle relazioni tra attività specifiche e gli oggetti ad esse funzionalmente legati, sulla variabilità degli oggetti e il gruppo sociale che li produce, sulle relazioni esistenti tra classi particolari di oggetti, i loro produttori e i sistemi di classificazione archeologica (p. 5) e l'elenco potrebbe continuare includendo ad esempio lo studio delle tracce d'uso su strumenti in pietra o altro materiale, utilizzati dai « primitivi » attuali, che può recare un apporto decisivo allo studio delle tracce d'uso sugli strumenti che l'archeologo estrae dal terreno (HAYDEN 1979) e così sugli stessi problemi della produzione materiale.

Della massima importanza è quell'aspetto particolare della ricerca etnoarcheologica che affronta lo studio della dinamica di deposizione del dato archeologico perché in effetti la corretta interpretazione di un paleosuolo e di un qualsiasi episodio deposizionale, dipende in misura assai rilevante dall'ampiezza del bagaglio tecnico-conoscitivo del ricercatore. Il materiale che l'archeologo riporta alla luce scavando gli strati del terreno, e gli strati stessi, altro non sono che il residuo di una vastissima gamma di attività umane, dirette o indirette, che lo hanno disperso secondo i principi più o meno strutturati insiti nelle diverse attività e di fattori meccanici o generalmente non culturali. Senza tenere nel debito conto le molteplici variabili che concorrono alla formazione degli strati archeologici e se non si realizza che una parte di quelle variabili è costituita da una serie di operazioni strutturate dell'attività umana, il lavoro dell'archeologo non potrà mai essere altro che un recupero, anche approssimativo e incompleto, di fossili pressoché muti. In altri termini potremmo dire che proprio la mancata realizzazione che dietro la strutturata dispersione del materiale archeologico si celano fatti sociali ed economici precisi, rende praticamente inutili molti rapporti di scavo e molti studi di asserita impostazione tipo-cronologico. A questo proposito par utile segnalare almeno due degli studi presenti nel volume della Kramer, che ci paiono particolarmente istruttivi, quello di Warren R. de Boer e Donald W. Lathrap, *The Making and Breaking of Shipibo-Conibo Ceramics* e quello di F. Hole, *Rediscovering the Past in the Present: Ethnoarchaeology in Luristan, Iran*.

Il primo dei due articoli citati descrive il processo di fabbricazione dei contenitori in ceramica di una popolazione del Perù orientale, la loro distribuzione, funzione e scarto, fino al momento cioè in cui il vaso e i frammenti diventano materiale archeologico. Da questo studio che sviluppa in modo decisivo precedenti lavori quali quelli condotti su società africane (DAVID, HENNIG 1972) si ricavano notevoli in-

formazioni su ogni fase del processo produttivo (compresa l'attività di procacciamento delle materie prime), sulle variabili che influenzano quantitativamente la produzione e su quelle che determinano la maggiore o minore durata nel tempo delle forme ceramiche in uso. Gli autori arrivano anche a mostrare (fig. 4.6) il sistema di distribuzione degli scarti, questa volta non solo ceramici, intorno a due unità abitative di uno dei villaggi studiati.

I risultati di questo studio condotto sui resti « archeologici » di una comunità attuale con il preciso intento di specificare « the relationship between behavior and its archaeological record » (p. 103) al di là della comune assunzione che « the nexus is one of isomorphism or 'fossilization' » (ibidem), denunciano in ultima analisi « the optimistic claim that the archaeological record represents a 'fossilized structure of the total cultural system' which produced it. A more reasonable appraisal would be that the archaeological record primarily reflects that behavior which produce refuse » (p. 134).

L'altro articolo citato, quello di F. Hole risulta particolarmente importante nell'ambito di una problematica « sommersa » del mondo orientale, quella del nomadismo. Negli ultimi tempi la discussione su questi importanti gruppi di popolazione si è risvegliata e cosa più importante, gli archeologi hanno afferrato l'importanza che riveste la ricerca delle tracce materiali del fenomeno del nomadismo al di là dell'assunzione apodittica di un'azione svolta da gruppi stagionalmente mobili sui fenomeni di interazione culturale. Lo studio affrontato da Hole nel Luristan ha portato grossi risultati teorici e pratici nell'ambito del pastoralismo nomade, dalla definizione del ruolo da esso giocato nell'antichità, alla natura dei resti materiali che essa lascia e i posti dove è possibile ritrovarli, e infine allo scavo di un campo di sosta stagionale come verifica delle ipotesi elaborate sulla base dello studio di una comunità vivente (p. 206). A questo proposito va annotato che solo uno studio etnologico completo, uno studio che preveda anche un approccio di tipo archeologico può avere una reale incidenza sulla teoria e sulla pratica archeologica come stanno a dimostrare questo e altri precedenti lavori di F. Hole in tale ambito di problemi (HOLE 1974, 1975, 1977, 1978). Tuttavia, se accostati nell'ottica non di trovarvi delle risposte precostituite su questo tipo di società nel mondo antico, bensì in quella di ampliare la gamma delle possibili articolazioni nella costruzione di ipotesi archeologicamente verificabili, potranno rivelarsi utili anche studi del genere di quelli comparsi nel volume degli atti del convegno su *Pastoral Production and Society* tenuto a Parigi nel 1976 e pubblicato quest'anno.

Ritornando al cuore del nostro argomento, vorremmo sottolineare ancora una volta che non ci si deve muovere all'etnologia e all'etnoarcheologia come ad una fonte di soluzioni per i problemi dell'archeologo bensì come a una potenziale risorsa di problematiche, come ad uno strumento che può ampliare o eventualmente limitare la gamma delle possibili interpretazioni del dato archeologico come sta fra l'altro a dimostrare l'istruttivo lavoro del Rowlands (1971) sulla metallurgia europea dell'età del Bronzo, le cui interessanti ipotesi sul significato dei cosiddetti ripostigli di bronzi potrebbero, credo proficuamente, essere segnalate anche agli studiosi italiani del problema, che sembrano ignorarle sistematicamente!

SANDRO SALVATORI
Soprintendenza ai Monumenti del Veneto - Venezia

BIBLIOGRAFIA

- L. R. BINFORD (1967), in *American Antiquity*, 32, pp. 1-12.
- N. DAVID, H. HENNIG (1972), *The Ethnography of Pottery: a Fulani Case Seen in Archaeological Perspective*, (Addison-Wesley Module in Anthropology, 21) Menlo Park, California.
- M. I. FINLEY (1974), *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari.
- M. I. FINLEY (1975), *The use and Abuse of History*, London.
- B. HAYDEN (a cura di) (1979), *Lithic Use-Wear Analysis*, New York-San Francisco-London.
- F. HOLE (1974), in *Paléorient*, 2, pp. 219-242.
- F. HOLE (1975), in *Proceedings of the Third Annual Symposium on Archaeological Research in Iran*, 1974, Tehran, pp. 63-76.
- F. HOLE (1977), *Studies in the Archaeological History of the Deh Luran Plain* (Museum of Anthropology, Memoir No. 9), Ann Arbor.
- F. HOLE (1978), in R. A. GOULD (a cura di), *Explorations in Ethnoarchaeology*, Albuquerque, pp. 127-167.
- S. F. NADEL (1979), *Lineamenti di antropologia sociale*, Bari.
- Pastoral Nomadism and Society*, Cambridge-Paris, 1979.
- R. PERONI (1978), in *Archeologia*, Milano, pp. 140-170.
- S. PIGGOTT (1972), in P. J. UCKO, R. TRINGHAM, G. W. DIMBLEBY (a cura di), *Man, Settlement and Urbanism*, London.
- M. J. ROWLANDS (1971), in *World Archaeology*, 3 (2), pp. 210-224.

AUTORI VARI, *La villa romana di Cassana. Documenti archeologici per la storia del popolamento rustico*, ed. Calderini, Bologna 1978, pp. 208, ill. nel testo.

Il libro esce a seguito della mostra allestita a Ferrara nel Palazzo Schifanoia da marzo a ottobre del 1978, ed è il risultato di lavori di ricerca e di scavo nella zona di Cassana, ad occidente di Ferrara e subito ad ovest dell'autostrada A3.

Mi sembra opportuno — prima di entrare nel merito di questa pubblicazione — fare alcune considerazioni riguardo la mostra, cui il volume in esame si lega strettamente e che ha potuto vedere la luce per la stretta collaborazione tra Soprintendenza Archeologica, Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna e Amministrazione Civica.

La consapevolezza del proprio patrimonio culturale, la volontà di farne partecipi i cittadini e la coscienza che risultati scientifici anche parziali possano essere offerti al pubblico, pur se in forma temporanea di mostra, hanno fatto sì che la zona, destinata a sviluppo industriale, venisse tutelata e salvaguardata, e che i risultati degli studi e dei sondaggi prendessero concretezza e sistematizzazione nell'esposizione didattica di Palazzo Schifanoia.

La mostra di Ferrara, che esponeva i materiali della recente scoperta archeologica della villa romana, si era posta soprattutto come momento didattico e perciò sociale; come afferma G. A. Mansuelli nella presentazione del volume, offriva « la possibilità di un dialogo aperto, di una diversa informazione, per cui chi fruisce della mostra è posto in grado di verificare l'apporto di una fatica scientifica sull'antico all'attualità delle esigenze culturali » (p. VII).

L'esposizione aveva una sua dimensione locale, ma si poneva come studio di carattere storico, che utilizza l'indagine locale « non per chiudersi, ma per verificare una serie di realtà e acquisire una sempre più copiosa casistica da ricondurre al piano di maggior estensione delle conoscenze e dei problemi » (p. VII). Così si era voluto esporre le classi di oggetti, per lo più ceramica in condizioni di notevole frammentarietà, con accanto forme intere di oggetti simili per tipo e cronologia, provenienti dal territorio ferrarese, seguendo un discorso articolato e interagente sugli insediamenti rustico-industriali della zona, costituitisi nel I sec. d.C., che « ripetono caratteristiche similari di vastità e articolazione, autosufficienza ed esistenza plurisecolare » (p. 131). La mostra poté allora presentare altri sussidi per la sua lettura, audiovisivi, ciclostilati, secondo una formula agile e immediatamente accessibile.

Il volume, che qui si recensisce, in parte ricalca l'itinerario della mostra ferrarese e rispetto ad essa